

Il costo della libertà nei conti di alcuni personaggi

di Francesco Ammannati

*Said the Spaniards: "By to-morrow,
If ye victual us not and well,
We will storm the town, and borrow
For your use three days of hell."*

E. Lee-Hamilton, *The New Medusa and other Poems*,
Londra 1882, p. 42

La notizia era delle più terribili: l'esercito di spagnoli, guidati dal Viceré di Napoli e da Giovanni de' Medici, era in arrivo da Bologna attraverso gli Appennini. Da Firenze, verso la fine di luglio, la Signoria si rivolse a Battista Guicciardini, il potestà di Prato, con l'ordine di convocare i Conti di Vernio e il Capitano di Pistoia e di inviare qualche osservatore in Mugello per sincerarsi della situazione¹.

Guidati dal buon senso, i pratesi pensavano che in caso di attacco avrebbero ricevuto il totale appoggio di Firenze, invece le cose non andarono così: la paura e una cinica forma di realpolitik portarono la città del giglio a prendere l'altra biasimevole decisione di richiamare il grosso del contingente difensivo verso la capitale. Quando il 21 agosto i Dieci di Balìa chiesero al podestà di ordinare lo sgombero del bestiame dai dintorni di Prato, fu chiaro che l'impatto sarebbe stato imminente². Il clima in città divenne febbrile e carico di angoscia: mentre dalle campagne iniziavano a confluire contadini in cerca di rifugio, fu organizzato in tutta fretta un programma di lavori pubblici volto a rafforzare le difese della comunità.

Chi poteva, si preoccupava anche degli interessi privati: come sottrarre i propri beni a un eventuale saccheggio? Qual era il nascondiglio più sicuro? Questi pensieri dovevano passare per la mente di Girolamo di Lorenzo Talducci. Titolare di un'avviata bottega di calzolaio e galigaio in Porta Santa Trinita, Girolamo continuava con buon successo l'attività ereditata dal padre tanto da figurare nel catasto del 1471 con un dazio complessivo

Francesco Ammannati, Dottore di ricerca in storia economica.

¹ *Il Sacco di Prato e il ritorno dei Medici a Firenze nel MDXII*, a c. di C. GUASTI, I-II, Bologna 1880, II, pp. 5-6, lettera n. 1 del 30 luglio 1512.

² *Ibid.*, p. 8, lettera n. 5 del 21 agosto 1512.

di 3 lire e 8 soldi, non indifferente per l'epoca³. Questo discreto livello di ricchezza, confermato nel catasto del 1480, era dovuto in buona parte ai possedimenti fondiari e immobiliari, che comprendevano alcune terre nel contado, una casa a Porta Santa Trinita e due case a Porta e Tiezi via de' Purgatori⁴. Il successo negli affari dei Talducci si accompagnava all'impegno nella gestione di importanti istituzioni assistenziali della città: il padre Lorenzo era stato infatti Camarlingo del Ceppo di Francesco di Marco a metà del Quattrocento. Girolamo tenne la carica di Spedalingo della Misericordia almeno nel 1501 e 1502 e soprattutto fu Governatore del Ceppo tra il 1499 e il 1515⁵. Data la familiarità con il palazzo Datini, probabilmente il primo pensiero di Girolamo fu di nascondervi una parte dei suoi beni; poi, ripensandoci, pensò che sarebbe stato ancora più sicuro sfruttare il proprio sepolcro che, a sue spese, aveva fatto costruire nella Chiesa di Santa Trinita⁶.

Sul suo Libro di creditori e debitori, conservato presso l'Archivio di Stato di Prato nel fondo del Ceppo Nuovo, Girolamo annotò accuratamente una lista di "chose mia proprie che mi restano nel Ceppo, poi che gli spagnuoli ci messano a sacho e prima avevole naschoste ne l'avello mio in Santa Trinita"⁷. Evidentemente, una volta calmate le acque, gli oggetti furono davvero trasferiti nelle stanze del Ceppo di Francesco di Marco.

Quando l'esercito spagnolo si presentò sotto le mura di Prato, fu evidente che ogni difesa sarebbe stata vana: dopo un breve assedio, la mattina del 29 agosto 1512 le truppe ispano-papaline ruppero le mura presso Porta Seraglio e iniziarono un saccheggio tristemente passato alle cronache come selvaggio e spietato. Presi dal terrore, molti provarono a barricarsi in casa o all'interno di qualche chiesa, ma i racconti dei coevi concordano nel descrivere una carneficina. Ripensando a quella drammatica giornata, Girolamo Talducci, non senza qualche brivido, scriveva sul suo Libro debitori: "Ricordo chome a dì 29 d'ogosto 1512 al dì di Sancto Giovanni Dechollato in domenicha a ore 17⁸ el chanpo degli spagnuoli entrò per battaglia in

³ Un valore che lo collocava tra i primi 40 capi famiglia della città. Si noti che questa cifra era ottenuta sommando il dazio sul valsente, che ammontava a s. 15 di piccioli per ogni 100 fiorini, al dazio sulle teste. Si veda E. FRUMI, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze 1968 (Leo S. Olschki), p. 486.

⁴ *Ibid.*

⁵ Il periodo è stato desunto dalla successione dei registri contabili da lui tenuti nella qualità di Governatore.

⁶ Girolamo ne parla nel suo testamento, rogato da ser Antonio di Bartolomeo Benamati il 1 febbraio 1512, ASPo, *Ceppi*, 1308.

⁷ ASPo, *Ceppi*, 1297, c. 93v.

⁸ Erano le 9 del mattino; le ore 17 di cui Girolamo parlava erano calcolate secondo il metodo delle *ore italiane*, che faceva finire il giorno (ore 24) al tramonto del sole, cioè alle ore 18 della misurazione attuale; cfr. G. NIGRO, *Il tempo liberato. Festa e svago nella città di Francesco Datini*, Istituto Internazionale di Storia economica F. Datini, Prato, 1994, p.141.

Duomo di Prato,
corridoio interno
della facciata



Prato e rotto le mura e Porta del Serraglio messono tutta la terra a sacho e amazzarono circa 4000 persone che ve ne fu circha 200 pratesi el resto forestieri e contadini. E ruborono tutta la terra e stette la terra a sacho menno di 22 cioè insino a di 19 di settembre. E presono tutto il resto degli uomini e fanciulli insino di tre anni a prigioni e puosono le taglie”⁹.

Girolamo, insieme a un folto gruppo di pratesi, cercò riparo nella Pieve di Prato. La scelta non fu felice dato che, racconta una cronaca, il “prete Antonio del Calderajo, impaurito dalle minacce che gli si facevano per di fuori, aprì le porte andando incontro ai barbari col crocifisso piccolo, ma fu

⁹ *Ibid.*, c. 79v.



Duomo di Prato,
corridoio interno
della facciata

con questo fatto immediatamente in pezzi¹⁰. Al Talducci fu risparmiata la vita e, come gli altri superstiti, fu fatto prigioniero e sottoposto a una taglia. Il gruppo di spagnoli che si occupò della sua prigionia era composto da tre soldati: il capitano di cavalleria Antonio Cattanio, Girolamo di Valenza e Fabiano Pereira (storpiato, nei documenti, in “Peria”, o “Perera”). I tre requisirono immediatamente 63 fiorini, appartenenti al Ceppo, che il Talducci portava nella scarsella¹¹; non soddisfatti, di lì a qualche giorno, verso i primi di settembre, comunicarono a lui e ai suoi compagni di prigionia il prezzo della loro liberazione. A Girolamo toccò un riscatto di 50 fiorini.

¹⁰ “Archivio Storico Italiano”, I, 1842, pp. 238, n. 15.

¹¹ *ASPo, Ceppi*, 1297, c. 79v.

L'inutile nascondiglio nella Pieve

Quasi tutte le cronache e i resoconti del sacco narrano della terribile vicenda del prete Antonio del Calderajo, che aprendo il portale, provò a fermare la violenza spagnola che premeva sugli scalini della Pieve andando loro incontro con un crocifisso; il sant'uomo e il crocifisso furono fatti immediatamente a pezzi. Tutti coloro che erano nascosti furono catturati, derubati e sottoposti al pagamento di un riscatto. Tra costoro si trovava Girolamo di Lorenzo Talducci, il governatore del Ceppo di Francesco di Marco, al quale furono sottratti 63 fiorini d'oro che corrispondevano a 441 lire del tempo. Questa la mesta registrazione sul libro giornale del danno subito e dei motivi del sacco:

Alla Chassa a dì 29 d'oghosto in domenicha mattina che fu Santo Giovanni Dichollato fiorini sessantatre larghi d'oro in oro e quali ci furono tolti dagli spagniuoli che detto di messono a sacho questa povera e disgraziata terra di Prato per la revolutione dello Stato della ciptà di Firenze. E nomi de quali spagniuoli furono: Antonio Chattanio, Girolamo di Valenza e Peria spagniuolo, trovoronmi e detti denari nella scharsella alla presenza di Domenico di Piero Bizochi e Simo suo figliolo e Filippo da Modana chalzolaio in Prato e molti altri che s'eramo rifuggiti per paura nella Pieve di Prato dal orivuolo della Cappella di Nostra Donna.

lb. 441 s. -

A Uscita di denari c. 96

ASPo, Ceppi, 561, Giornale segnato L, c. 236v

Non tutti i malcapitati erano in grado di soddisfare le richieste, elevatissime, dei carcerieri. Si attivò quindi una mutua solidarietà tra i prigionieri, che generò impegni incrociati e reciproche aperture di credito. Girolamo non era tipo da lasciare i propri affari all'arbitrio della memoria e, nonostante la comprensibile precarietà della situazione, annotò dettagliatamente i particolari di ogni rapporto sorto in quei giorni, in modo da registrarlo, una volta libero, sul suo Libro debitori.

Il primo del gruppo che riuscì a riscattarsi fu probabilmente Domenico di Piero Bizzochi, esponente di una facoltosa famiglia di lanaioli¹²; saputo l'entità della taglia posta dagli spagnoli sulla sua testa, si accordò con Girolamo per un prestito immediato di 5 fiorini, confidando di ottenere il

¹² E. FIUMI, *Demografia*, cit., p. 314.



Pagina di un registro tenuto da uno o più militari spagnoli. Archivio di Stato di Prato, Ceppi, n. 728

denaro mancante da una vendita di panni che suo figlio Antonio avrebbe rapidamente concluso a Firenze. Gli occupanti avevano concesso, unica apertura alle richieste di clemenza dei pratesi, il permesso di recarsi fuori dalle mura in modo da monetizzare qualche bene e raggranellare le somme necessarie al pagamento delle taglie. Accompagnato dallo zio Iacopo di Piero, da un certo messer Stefano di Giglio Mencio e da un “trombeto spagnolo”, Antonio di Domenico fu costretto a svendere i panni sulla piazza fiorentina a circa il 75% del valore di mercato¹³. Nella capitale Ste-

¹³ ASPo, *Ceppi*, 1297, c. 82v.

Pagina di un registro
tenuto da uno o
più militari spagnoli.
Archivio di Stato di
Prato, Ceppi, n. 728



fano di Giglio, istruito da Girolamo prima dell'andata, ottenne da messer Leonardo Buonafé, "honorevole spedalingo" di Santa Maria Nuova una somma di 55 fiorini, per la quale si impegnò a nome del Talducci sottoscrivendo un documento di malleveria. Di ritorno a Prato, il 6 settembre, i quattro consegnarono i denari ottenuti, dopo aver concesso una "commissione" al trombetto che li aveva scortati (Girolamo dovette pagargli 5 lire e 5 soldi di piccioli).

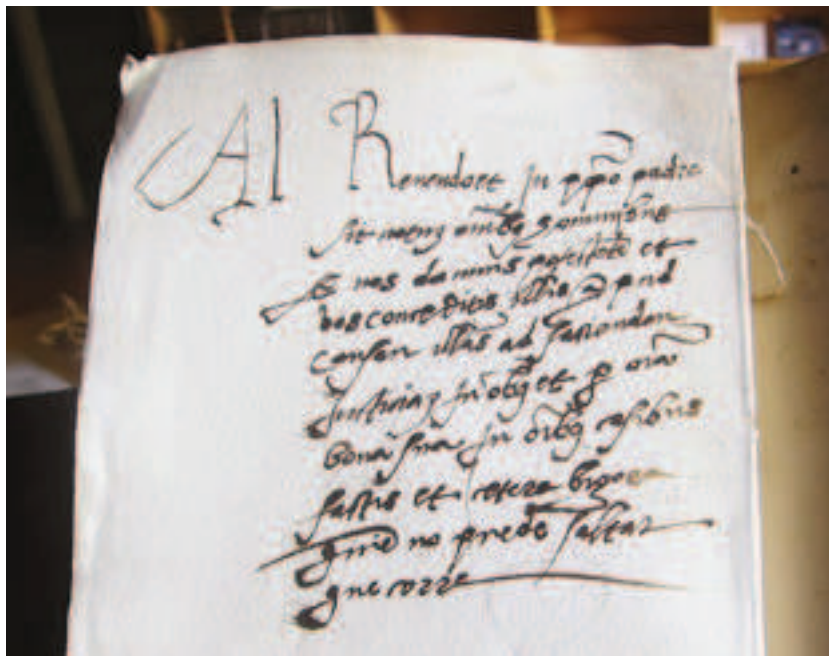
Il Talducci impiegò i 55 fiorini di Santa Maria Nuova, più altri 12 che Domenico Bizzochi gli prestò prima di essere liberato, per pagare la taglia di un altro compagno di prigionia, Stefano di Michele di Antonio di Tieri. Questi si era accordato giorni prima coi tre soldati spagnoli per un riscatto di 60 fiorini, chiedendo a Girolamo di prestarsi come suo mallevadore; lui nel frattempo sarebbe andato a Firenze a recuperare la somma necessaria, e al ritorno "chavato dala brigha" il Talducci. Non era un favore da poco, ma Girolamo fu mosso a compassione dalle sue preghiere e da quelle di sua madre, monna Fiorina di Giovanni di Lapo del Sera, che garantì che non avrebbe patito alcun danno. Stefano fu liberato, ma non fece più ritorno a Prato, inguaiando Girolamo che fu costretto a pagare i 60 fiorini di tasca sua per l'impegno preso, "con grandissimo disagio sì della persona e sì di fare il danno". Si può solo immaginare il turbamento che dovette provare Fiorina; la donna, dando prova di estrema onestà, volle comunque "osservare la buona fede che m'aveva promesso di conservarmi senza danno" e risarcì fino all'ultimo fiorino Girolamo, anche se fu anche costretta a vendere un piccolo pezzo di terra di 8 staiora (approssimativamente mezzo ettaro)¹⁴. Un altro compagno di sventura, Simone di Pavolo di Donato, giocò un brutto tiro alla buona fede del Talducci: con la solita storia di recarsi a Firenze per comporre la somma necessaria al suo riscatto, 2 fiorini promessi a Fabiano Pereira, supplicò Girolamo di garantire per lui. Manco a dirlo, "mai non tornò" e a Girolamo "convenne paghare per detto Simone se [avesse voluto] uscire di prigione"¹⁵.

Finalmente il Talducci poteva dedicarsi alla propria taglia: la figura chiave che permise la felice conclusione della sua vicenda fu la moglie Dada, di probabili origini pistoiesi. Forte dei contatti che poteva vantare nella città di San Jacopo, dove forse si era rifugiata per tempo, Dada si rivolse a Tedaldino di Lorenzo di Tuci, fabbro di Pistoia, affinché raccogliesse presso suoi conoscenti 61 fiorini. Tedaldino si mise subito all'opera e in breve tempo riuscì a farsi prestare, a nome di Girolamo e sotto la propria garanzia, 10 fiorini da Lorenzo di Piero Forteguerra, 9 da Riccardo Riccardi, 2 da mastro Baronto, frate dei Servi della SS. Annunziata, 19 da Girolamo di mastro Bello speciale (ma il debito salì di 2 fiorini per gli interessi a tre mesi)

¹⁴ *Ibid.*, c. 83r.

¹⁵ *Ibid.*, c. 82v.

Pagina di un registro tenuto da uno o più militari spagnoli. Archivio di Stato di Prato, Ceppi, n. 728



e 21 da Mariotto d'Atto Cellesi, tutti cittadini pistoiesi¹⁶. Brillando per efficienza, e forse mossa dalla disperazione, Dada raccolse personalmente altri 2 fiorini da monna Caterina da Firenze, spedalinga a San Gregorio di Pistoia¹⁷, e 1 da ser Pasquino, prete originario di Massa e zio di Maria, una fanciulla “allevata” dalla coppia¹⁸. Ma c'era ancora un balzello da pagare per la libertà di Girolamo: come “benandata” il capitano di cavalleria Antonio Cattanio pretese altri 8 fiorini rispetto a quanto pattuito, denaro che intascò all'insaputa dei suoi compagni ma che il Talducci segnò puntigliosamente, forse con una certa stizza, tra i suoi appunti.

Non è dato sapere la data esatta in cui Girolamo fu scarcerato, probabilmente nella seconda settimana di settembre; trovò il tempo per trascrivere sul suo Libro tutti i rapporti debitori e creditori sorti durante quei giorni convulsi solo il 5 ottobre, ma nel giro di poche settimane – solo in alcuni casi il rimborso si prolungò oltre la fine dell'anno – aveva sistemato tutte le sue pendenze relative alle taglie, propria e altrui. Non è possibile quantificare con precisione il danno subito della sua attività di calzolaio e galigaio; di certo non dovette essere lieve, dato che i gli spagnoli ave-

¹⁶ *Ibid.*, c. 81r.

¹⁷ *Ibid.*, c. 82r. In quel periodo la gestione di San Gregorio era affidata all'Ospedale degli Innocenti di Firenze, che se ne occupò fino al 1525. L. BARGIACCHI, *Storia degli istituti di beneficenza, d'istruzione ed educazione in Pistoia e suo circondario dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880*, I-II, Firenze 1883, I, p. 228.

¹⁸ ASPo, Ceppi, 1297, c. 82r.

vano fatto irruzione nella sua bottega smurando e rubando una caldaia e un fornello¹⁹. Qualche altra notizia è rintracciabile in un conto acceso, il novembre successivo, a un falegname, Niccolò di Antonio Coccolina, a cui Girolamo commissionò la ricostruzione di un uscio nuovo, dotato di sportello, e la “rapezzatura” di alcune finestre della sua galigheria, vittime della furia spagnola²⁰.

La meticolosa annotazione delle spese maturate nel sacco non era servita solo a tenere memoria della rete di credito tessuta per la raccolta delle taglie: a ottobre il governo di Prato aveva stabilito che chi fosse stato defraudato e danneggiato dall’esercito spagnolo, sarebbe stato risarcito presentando una denuncia dei danni subiti e dei beni rubati. Girolamo preparò quindi una lista dettagliata, che comprendeva le spese necessarie al suo riscatto, i danni subiti dalla bottega e i beni, di valore o meno, rubati dagli occupanti²¹. Il Comune calcolò che il rimborso spettante al Talducci sarebbe stato di 88 fiorini, spalmato su quattordici anni con rate annuali di 44 lire di piccioli da pagarsi un terzo in contanti, un terzo in grano e un terzo in vino; Girolamo, “non volendo né grano né vino”, scelse di ricevere solo denaro²². Il rimborso in natura non dev’essere visto come un modo da parte del governo di evitare esborsi monetari. L’assoluta mancanza di beni alimentari di prima necessità era un fenomeno pienamente avvertito dalla comunità, stroncata nei giorni dell’assedio e sfiancata nelle settimane successive. Non si deve dimenticare, inoltre, che taglie spropositate erano state richieste anche a fasce della popolazione che, se nei periodi di tranquillità vivevano in un delicato equilibrio tra sopravvivenza e indigenza, il sacco aveva spogliato di ogni mezzo di sostentamento.

Anche le famiglie più facoltose erano state duramente colpite. Si prenda il caso della famiglia Modesti: coinvolta nel traffico e nella lavorazione della lana da un paio di generazioni, era proprietaria di diversi immobili e terreni, in Prato, nel contado di Pistoia e dintorni. Poteva vantare di un illustre membro nella persona di Iacopo di Michele d’Andrea, già cattedratico di istituzioni civili a Pisa e a Firenze – fu suo discepolo Francesco Guicciardini – e protagonista di una brillante carriera nell’amministrazione della Repubblica fiorentina. Prima giudice forestiero dell’Arte della lana, fu nominato successivamente notaio delle Riformagioni; passò relativamente indenne i cambi di regime che visse lo stato di Firenze e, a testimonianza del suo successo, su concessione dei Medici, fregiò lo stemma di famiglia di tre palle²³.

¹⁹ *Ibid.*, c. 86r.

²⁰ *Ibid.*, c. 87r.

²¹ *Ibid.*, c. 85v.

²² *Ibid.*, c. 119v.

²³ E. FIUMI, *Demografia*, cit., p. 437. *Il Sacco di Prato e il ritorno dei Medici a Firenze*, cit., I, pp. XXII-XXIII. V. ARRIGHI, *Iacopo Modesti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.

Fu, tra l'altro, l'autore della cronaca "Il miserando sacco dato alla terra di Prato dagli spagnoli l'anno 1512"²⁴.

Nell'Archivio di Stato di Prato è conservato un Quaderno di cassa della bottega di Arte della lana di Andrea di Duccio Modesti e compagni grazie al quale è possibile gettare una luce sulle vicissitudini di alcuni soci nei giorni del sacco. Il fatidico 29 agosto gli spagnoli imprigionarono, tra gli altri, il figlio di Andrea, Bartolomeo, su cui fu posta una taglia di 100 fiorini²⁵.

Le gravi perdite di un imprenditore tessile: Bartolomeo Modesti e i suoi compagni

"+ 1512

Richordo come e' di di 29 d'oghosto 1512 entrorono gli spagniuoli in Prato per forza e sachegiornono la terra e amazorono circha seimila homini e quelli che rimasono vivi presono a prigioni e feciono paghare taglie grandissime con diversi et varii tormenti. Essere il di di San Giovanni dechollato e stentono in Prato di XXII in modo che non ci rimase niente e di tutto Iddio senpre sia ringratiato et ristamo prigioni messer Giovanni, Raffaello e io Bartolomeo.

Io Bartolomeo paghai di taglia f. 100 larghi

messer Giovanni paghò f. 20 larghi

Raffaello paghò che si fuggì costo f. 42 largo

Perdemo in detto saccho con dette taglie il vansente di duchati ottocento settanta o più".

ASPo, Ceppi, 1374, c. 64v.

La somma necessaria a riscattarlo dai suoi carcerieri fu ottenuta grazie ai contatti fiorentini dello zio di Andrea, Iacopo di ser Michele, che ormai gravitava nell'orbita della capitale; poiché la situazione a Prato volgeva al peggio, egli era rifugiato per tempo all'interno delle mura di Firenze "insieme con la [sua] donna e figliolo maggiore"²⁶. Non risulta, infatti, una taglia sulla sua testa e pare difficile immaginare che l'avesse fatta franca, dato che persino il podestà di Prato, Battista Guicciardini, fu imprigionato²⁷!

75, Roma 2011 (Istituto dell'Enciclopedia Italiana).

²⁴ Riportata in varie raccolte tra cui: *Il Sacco di Prato e il ritorno dei Medici a Firenze*, cit., I, pp. 95-110 e "Archivio Storico Italiano", I, 1842, pp. 233-251.

²⁵ ASPo, *Ceppi*, 1374, c. 64v.

²⁶ *Il Sacco di Prato e il ritorno dei Medici a Firenze*, cit., I, p. 99.

²⁷ *Ibid.*, II, p. 192, lettera 142.



N. Soggi Niccolò
(1474 c. - 1552),
*Ritratto di
Baldo Magini*,
Duomo di Prato

I conti del Quaderno di cassa lo vedono indaffarato, i primi giorni di settembre, a raccogliere a Firenze i 100 fiorini presso ser Raffaello di Miniato Baldesi, dell'Arcivescovado, Michele di Federigo da Carmignano, Buonagrata Buonagrati e compagni setaioli²⁸. Alla fine furono necessari altri 20 fiorini per liberare Bartolomeo, che Iacopo ottenne vendendo alcuni panni bigi da frati al convento dei francescani minori osservanti di San Salvatore al Monte²⁹. Una volta messa insieme la cifra pattuita con gli spagnoli, una parte fu affidata a frate Agnolo Maganzini, un'altra a tale Lapo Migliorati, con l'istruzione di consegnare i denari a Prato presso le Suore di San Giorgio dove era stato convenuto si svolgesse il pagamento del riscatto³⁰.

I Modesti stimarono che la perdita subita dalla famiglia, tra danni di bottega e taglie, ammontò a più di 870 ducati³¹. Iacopo Modesti, nella sua cronaca, raccontava “che fu quasi un altro sacco, per avere a fare denari con tanta perdita e gravezza d'usure”³². Una volta partiti gli occupanti dalla città, però, il problema immediato da risolvere fu un altro: la fame. Il 21 settembre Andrea Modesti registrava sul suo Quaderno il “prestito” di 1 sacco di grano preso dal magazzino di suo cognato Nicolò di Luigi Milanesi “mentre lui era prigionero”, “per noi che non avevamo grano né farina”³³. Che gli spagnoli avessero fatto razzia anche dei generi alimentari di base è confermato da alcune scritture successive: il primo giorno del sacco, Johanni Augustino Navarro, alabardiere del Cardinale Giovanni de' Medici, si era impadronito di 210 staia di grano di Andrea³⁴. Non si trattava di una quantità da poco, equivalevano a più di 37 quintali, contenuti in alcuni grossi sacchi da lana. Accordatosi con Baldo Magini, il celebre priore di San Fabiano, lo spagnolo aveva depositato il grano “in chaxa sua” e abbandonato Prato per trasferirsi a Firenze. Il 20 ottobre Andrea e Johanni si accordarono per un riscatto di 16 fiorini, che il Modesti si fece prestare, nel giro di qualche giorno, da Mariotto da Empoli e Raffaello Baldesi. Questi, il 28 ottobre, incontrarono lo spagnolo a Firenze, nel “chiassolino” di San Lorenzo (dove probabilmente si trovava un'osteria), e gli consegnarono quanto richiesto, contro la sottoscrizione di una lettera che autorizzava Baldo Magini a restituire il grano al legittimo proprietario. Andrea Modesti impiegò quasi un mese a recuperare tutto il frumento, per poi accorgersi che delle 210 staia ne erano rimaste solo 203. Evidentemente l'occupazione era stata dura anche per il priore e la sua chiesa.

²⁸ ASPo, *Ceppi*, 1374, c. 66r.

²⁹ *Ibid.*, c. 65v.

³⁰ *Ibid.*, c. 66r.

³¹ *Ibid.*, c. 64v.

³² “Archivio Storico Italiano”, I, 1842, p. 245.

³³ ASPo, *Ceppi*, 1374, c. 66v.

³⁴ *Ibid.*, c. 67r.

